



Spedizione abb.  
Postale Gr. IV  
Anno XII - N. 36

OTTOBRE -  
DICEMBRE 1978



# *el Campanon*

---

# *el Campanon*

---

RASSEGNA TRIMESTRALE  
DI FELTRE  
E DEL SUO TERRITORIO  
A CURA DELLA  
FAMIGLIA FELTRINA

---

*Quaderno di:*

*STORIA*  
*TRADIZIONE*  
*ARTE*  
*ATTUALITÀ*  
*ECONOMIA*

---

Famiglia Feltrina, Presidente notaio Francesco Vaccari, Palazzo Comunale Feltre,  
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore  
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •  
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: G. DA SANTACROCE (sec. XVI), *Madonna in trono tra i santi Zenone e Siro*,  
Chiesa di Seren del Grappa. (Vedi articolo pag. 21). (foto S. Claut)

# ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

---

La quota annuale<sup>(1)</sup> potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;

---

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria	L.	10.000
Sostenitore - da	»	15.000
Benemerito - da	»	25.000
Studenti	L.	5.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

---

## NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1979 o 2 nuovi Soci biennali 1978-79. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1979.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.

# GLI AUGURI DEL PRESIDENTE

*Cari amici,*

*ad ogni anno si sente il vivo desiderio di rinnovare a tutti noi e famiglie, il più vivo augurio di serenità e di bene.*

*L'augurio sia accompagnato da un legame di spontanea amicizia, e si manifesti con positiva partecipazione alla nostra « Famiglia » con consigli, proposte e nuove adesioni a « El Campanon ».*

*E' un ossigeno, per il nostro sodalizio, il giungere di saluti ed incoraggiamenti, che denotano come realmente la « Famiglia Feltrina » possa dirsi fondata con scopi miranti al bene ed al miglioramento della vita.*

*A tutti un cristiano Natale e ogni bene per l'anno nuovo.*

IL PRESIDENTE  
*Francesco Vaccari*

## L'ANNO 1878 NELLA CRONACA DEL PERIODICO FELTRINO "IL TOMITANO",

Come è noto, l'inizio del 1878 in Italia fu funestato a breve distanza, da due luttuosi avvenimenti: la morte del re Vittorio Emanuele II<sup>o</sup> avvenuta a Roma il 9 gennaio e quella del papa Pio IX, il 7 febbraio seguente. La notizia della morte del re, racconta il Tomitano, fu causa di una violenta dimostrazione a Venezia contro il « Veneto Cattolico » che, comunicandola ai lettori, li aveva assicurati che il papa però stava bene.

L'Adriatico, giornale di parte radicale, aveva rilevato in quell'accostamento, di notizie, una « punta di veleno » del giornale cattolico, deplorandola con vivaci espressioni. Di qui la violenta dimostrazione contro la sede del « Veneto Cattolico », la sera del 10 gennaio.

Periodico cattolico ed intransigente, il Tomitano da parte sua, aveva comunicato la notizia con cordoglio « come consigliava la fedeltà di sudditi e la carità di cristiani », giacchè il re « negli istanti supremi » aveva ricevuto i conforti della religione. Anche la cittadinanza prese parte viva al lutto nazionale: « bandiere velate, iscrizioni affettuose, ritratti dell'Augusto defunto, negozi in gramaglia e il suono funereo delle campane, che, tre volte al giorno, si diffondeva dalle torri, gareggiando ad esprimere il dolore dei cittadini ».

Appena un mese dopo, come si è detto, il lutto si rinnovava per la mor-

te di Pio IX. Il Vescovo Mons. Salvatore Bolognesi indirizzava una lettera di cordoglio al clero ed ai fedeli delle due diocesi riunite ed il Capitolo della cattedrale il 13 febbraio faceva cantare la messa di requiem del Maestro Jarosch e il Dies irae che fece « interire fino alle lagrime ». Nella stessa occasione il Prof. Don Antonio Vecellio lesse un suo discorso commemorativo sulla perdita dell'amatissimo Pastore: celebrazione retorica ed ampollosa, come, in generale, sono le orazioni funebri, ma schietta di sentimenti. Lo stesso Don Vecellio il 24 teneva un nuovo discorso in cattedrale nelle solenni azioni di grazie » per l'elezione del nuovo pontefice Leone XIII, commentando il motto del profeta Isaia « Manderà il muggito da Sion... e si scuoteranno i cieli ».

Appena un mese dopo questi due solenni avvenimenti, la città fu messa a rumore e in curiosità da un nuovo fatto: « il primo funerale civile a Feltrina » come annunciava un articolo di cronaca del Tomitano ». Il maestro di musica della locale società filarmonica (il nome era indicato colle sole iniziali V. P.) morendo aveva disposto che i suoi funerali avvenissero col solo rito civile. Parve questa agli amici ed ai soci un'ottima occasione per una dimostrazione solenne « che sfolgorasse » i preti. Pertanto con tutti i mezzi si adoperarono per farvi intervenire il maggior numero di persone e, tra

esse, anche «i più flessibili», che, a buon conto, sono sempre pronti a portare una candela a Sant'Antonio ed una al diavolo. Mossosi dalla casa del defunto alle quattro pomeridiane, il corteo civile, seguito dai soci con bandiere rosse e dai simpatizzanti e accompagnato dal suono della banda, passò per i chiassuoli di Cornarotta e delle Scorzerie, tra una folla di curiosi ai lati e alle finestre che osservavano meravigliati come il corteo civile fosse preceduto dalla Croce, cioè dal simbolo cristiano. La palese contraddizione dette facile occasione al Tomitano di ironizzare, osservando che «gli spregiudicati» non erano riusciti a liberarsi del tutto dai «pregiudizi cristiani», simili in questo al mago Ismeno della Gerusalemme liberata, che «... i primi riti anco lasciar non puote». Tutto insomma finì in un fuoco di paglia o nello scespiriano «molto rumor per nulla».

Il Feltrino era allora una zona prevalentemente agricola e pertanto nel Tomitano ricorrono con frequenza gli accenni all'andamento delle stagioni, all'allevamento o malattie dei bovini, ai bachi da seta, ai raccolti delle patate e del granoturco e, in particolare, alla vendemmia e alla produzione del vino. Nel 1878 il raccolto delle uve nei distretti di Feltre e di Fonzaso fu scarso a causa della nebbia, delle piogge continuate e della peronospera che già da tempo affliggeva le viti.

Della agricoltura e, in particolare, della viticoltura si occupava allora, con competenza e passione, il co. Gio Batta Bellati (Nane Castaldo), che trovava nel giovane cappellano di Ce-

sio, don Fiorenza, un collaboratore attivo ed intelligente. Contro la scarsa resistenza della vite nostrana alle insidie della peronospera don Fiorenza propagandava la coltura della vite americana, forte contro il freddo, resistente alla peronospera, bisognosa di poche cure e molto produttiva. Ma la persuasione trovava ostacolo sia nella tradizionale ritrosia dei contadini all'introduzione di novità nelle cose agricole, sia nel fatto che il vino americano riusciva poco gradevole al loro palato. Ma, a questo proposito, don Fiorenza dice che i bravi contadini di Menin, grazie ai suggerimenti di un esperto, erano riusciti a mutare il vino nero americano in un gustoso vino bianco. Peccato che non ci abbia anche tramandato il segreto di questo davvero ingegnoso e sorprendente mutamento!

Il Tomitano usava raccogliere in volume gli scritti di ciascuna annata premettendovi un Indice generale secondo il tema: religione, letteratura, arte, ecc. Nel testo di questa rassegna seguiamo anche noi tale criterio di partizione per brevità e chiarezza.

Interessi e amministrazioni cittadini:

Spulciando tra le deliberazioni minori del Consiglio comunale troviamo, per esempio, che esso respingeva la richiesta di una gratifica presentata da Rold Gaetano «accenditore dei pubblici fanali» e parimenti la domanda di aumento di salario, da parte di Jager Gio Batta, bidello delle scuole elementari, mentre elargiva una gratifica di lire 50 alla bidella Bonato Maria, ed aumentava, fino a lire due-

Il discorso del Presidente Vaccari all'Assemblea dei soci.

## UNA PRESENZA VIVA NELLA CITTÀ

*Il bilancio di un anno di attività del nostro sodalizio è stato tracciato dal Presidente Francesco Vaccari, durante l'Assemblea dei soci che si è svolta ai primi di ottobre nell'auditorium del Palazzo Tomitano.*

*Dalle parole del Presidente è emerso l'impegno della Famiglia Feltrina, nella vita della città, nel campo dei valori storici, morali, artistici, sociali. La Famiglia Feltrina — ha ricordato Vaccari — è una presenza viva in costante rapporto con tutte le componenti della nostra realtà locale. Lo testimoniano, gli sforzi per rilanciare l'arte del ferro battuto, l'assistenza data agli studenti per ogni loro necessità e, soprattutto, una ricerca statistica sull'occupazione della quale potranno giovare i giovani, le loro famiglie, le fabbriche, gli enti pubblici.*

*Dalla relazione Vaccari è emersa anche l'esigenza di un più stretto contatto con «Famiglie» di altre città italiane.*

*Il Presidente ha ricordato gli incontri con la «Famija Turineisa» e la «Fameja Bologneisa» improntati alla più viva cordialità ed al massimo spirito di collaborazione.*

*Tra le iniziative di maggior rilievo per il prossimo anno, si è parlato della istituzione di un «Premio Città di Feltre» per merito nel campo dei valori morali, culturali, del lavoro da consegnare nella festa di San Vittore.*

*Passando all'attività interna, la relazione del dott. Vaccari ha messo in rilievo la pubblicazione degli scritti storici di Bonifacio Pasole, curata dalla prof. Bentivoglio e dal prof. Claut che hanno elaborato il testo dell'opera sulla scorta di manoscritti originali conservati nel museo Correr di Venezia.*

*Alla relazione morale è seguita quella finanziaria tenuta dall'On. Pat il quale, in particolare, si è soffermato sulla necessità di allargare il numero dei soci.*

*Nel corso dell'assemblea è stato anche consegnato in dono all'on. Riva (nostro Presidente onorario) un fermacarte con inciso il suo nome.*

*Un riconoscimento è stato poi dato agli autori di pubblicazioni a carattere feltrino: a Sergio Claut per «Feltre Città dipinta» e a Cesare Lasen e Armando Scopel per la «Guida botanica delle dolomiti di Feltre e Belluno».*

*Una medaglia d'oro è stata invece consegnata ai neolaureati Daniela Perco, Claudia Villani, Elisabetta Frossi, Michela Franco, Ornella Zancanaro e Flavio Vizzutti, per tesi svolte su argomenti locali.*

*Dopo il saluto dell'assessore Angelo Zampieri, rappresentante dell'Amministrazione comunale di Feltre, l'incontro si è concluso, secondo una simpatica tradizione, al Santuario di San Vittore.*

# LE TESI PREMIATE

Michela Deventag - Franco - « FRANCESCO TERILLI SCULTORE DEL XVII SECOLO ».

*Questa tesi di laurea ci fa conoscere uno scultore feltrino poco noto, ma che ci ha lasciato opere notevoli. Si tratta di Francesco Terilli detto il Rossetto nato verso la metà del XVI sec. da una famiglia originaria di Porcen.*

*Il Vecellio, che nei suoi scritti porta ai sette cieli tutto ciò che è feltrino, parla di lui come di un rinato Fidia chiamandolo con estrosa alliterazione «il feltrio Fidia» che «trarre dall'inerte e freddo legno potè la vita». Anche se la lode è esagerata, il nostro scultore merita un'attenta valutazione sia per il numero che per la qualità delle opere. Inizialmente fu un «marangon»; ma più tardi potè recarsi a studiare a Venezia, sotto la guida di Alessandro Vittoria, ove divenne «intaiador», come si chiamavano allora i maestri del legno e dove ben presto si fece apprezzare ed ebbe incarichi importanti. Il senato gli affidò l'esecuzione del monumento equestre di Pompeo Giustiniani il condottiero morto in Friuli combattendo contro gli Austriaci, monumento che egli eresse nella chiesa di S. Giovanni e Paolo e gli valse la somma di cinquecento ducati. Ma la fama raggiunta a Venezia non gli fece dimenticare la città natale e vi ritornò in vari periodi, come attestano le opere che possiamo ammirare nella nostra zona: S. Prodocimo, S. Pietro, il Redentore del Duomo, il Battista nel Battistero, S. Martino e S. Giovanni a Mellame, il Crocifisso e l'Addolorata di Lentiai, il S. Marco e S. Giovanni Evangelista a Mugnai e altre sue statue ancora esistono a Treviso, a Venezia, a Vienna.*

*Forse terminò la vita a Feltre dove si attornì di allievi a cui dobbiamo varie sculture delle nostre parrocchie, come Andrea Sandi e Girolamo Corsi.*

*Di ogni opera la dott. Franco traccia un'analisi accurata e diligente. Tra di esse non dimentica il battente del Monte di Pietà, ora al Museo, che ci presenta il Beato Bernardino col trimonte e i leoni accovacciati ai suoi piedi e il soffitto della parrocchiale di Lentiai scrigno prezioso ove sono incastonate le Storie della Madonna di Cesare Vecellio.*

*Tante altre cose si potrebbero dire a lode di questo prezioso lavoro, ma il tempo tiranno non ci permette che di ringraziare l'autrice per averci fatto conoscere un feltrino che ha fatto onore alla sua città.*

L. B.

Ornella Zancanaro - « REPERTI ALTOMEDIOEVALI NEL FELTRINO ».

*Lo studio è importante non solo per l'argomento ma anche come testimonianza dell'amore dei giovani per la nostra storia, il che, dati i tempi, è un segno promettente.*

*La studiosa prende in esame alcuni aspetti dell'altomedioevo feltrino nel periodo che va dal VI al sec. X, un periodo piuttosto triste perché le invasioni barbariche avevano stremato ogni risorsa e la guerra greco-gotica aveva provocato un decadimento completo. L'istituzione dell'Esarcato a Ravenna permise una restaurazione politica che portò ad uno sviluppo culturale e ad una tecnica raffinata che, pur legata ai motivi classici, inserì influenze orientali, specie nella lavorazione dei metalli.*

*Tra gli esempi più significativi vi è il tesoretto di Arten che ci presenta un bacile d'argento e una patera trovata nel 1975 nelle rovine del castello. Purtroppo tutto fu venduto ad un antiquario di passaggio e quindi ceduto al museo del Louvre ove è catalogato al N. 28574 col nome di piatto di Gelaimire. Questi fu re dei Vandali e degli Alemanni come risulta dall'iscrizione e fu sconfitto da Belisario a Tricamerio presso Cartagine nel 533.*

*Dopo aver analizzato le conclusioni dei vari studiosi che si occuparono di tali oggetti, la Zancanaro ne data l'esecuzione alla metà del VI sec.: il lavoro raffinato di esatte proporzioni fa pensare alle fabbriche di Ravenna e di Costantinopoli. La patera raffigura una scena nuziale con Venere e Adone ed è lavorata a sbalzo e cesello.*

*Quanto al calice del diacono Orso, fu trovato accidentalmente in un anfratto di roccia a S. Donato di Lamon nel 1836 (ed è il più antico calice dell'occidente) con l'iscrizione a niello sul bordo «De donis Dei Ursus diaconus sancto Petro et sancto Paulo optulit». Dopo un accurato studio sul reperto, l'autrice conclude affermando che la struttura deriva dalla Siria ed è uscito da un ambiente a diretto contatto con l'impero, Ravenna e Roma e, portato qui attraverso scambi commerciali.*

*Lo studio continua prendendo in esame alcuni interessanti reperti provenienti dai disgraziatissimi scavi del Duomo, cornici e capitelli di leggiadra fattura e forse lo studio nasconde un augurio (quod est in votis) di una sistemazione tanto sospirata.*

*Ringraziamo anche questa studiosa dell'ottimo lavoro che ci ha permesso di rifarci alle radici della storia.*

**Flavio Vizzutti - « RILIEVI ARCHITETTONICI DELLE DIOCESI DI BELLUNO E FELTRE DAL VI AL XI SECOLO ».**

*Il giovane studioso inizia affermando che anche la Valbelluna ha dato il suo valido contributo a quel fermento di innovazioni e di recuperi che si svolse in quell'epoca in alta Italia in campo architettonico. Egli passa in rapida ed esemplare sintesi la vicenda di due diocesi dal VI all'XI secolo. In tale contesto si inseriscono i rilievi altomedioevali che partono dal pluteo di San Fermo in Baldeniga di matrice schiettamente paleocristiana per giungere ai reperti di decorazione a intreccio e culminano con i capitelli della nostra*

*chiesa di Ognissanti, che preludono al trionfo del romanico. Egli rileva con acutezza le differenze di linguaggio che si possono riscontrare tra il gusto decorativo italiano e quello bizantino, compilando un catalogo in cui esamina una quarantina di rilievi di cui una buona parte riguarda il Feltrino. Di particolare interesse l'analisi dei capitelli della cripta del Duomo e di quelli di Paderno con le raffigurazioni simboliche: le palme, le colombe, l'uva, il gallo, interpretati come simboli delle virtù di S. Gregorio, mentre è più probabile che si adeguino all'antica simbologia paleocristiana, all'eterna lotta tra il bene e il male; il che si spiega essendo la Valbelluna lontana dalle vie di comunicazione che favoriscono il diffondersi di nuovi lessici. Altri reperti come il pilastro a fior di giglio del Museo, il pilastro di Norcen con la colomba posata sul ramo, e tanti altri che si trovano nei Musei di Belluno, di Feltre, in collezioni private, nelle chiese di S. Gregorio, di Pederserva, di Baldeniga, di Santa Giustina, di S. Vittore, di Ognissanti trovano la loro giusta catalogazione: ogni reperto è analizzato con perizia, con una raffinata proprietà di linguaggio così rara ai nostri giorni e con una ricca bibliografia.*

*Il nostro plauso perciò al giovane promettente studioso, che è anche collaboratore del nostro «Campanon», che col suo studio ci permette di penetrare in un mondo scomparso ma sempre pregno di fascino.*

Daniela Perco-Canova - « IL FOLKLORE NEL FELTRINO ».

*La sua tesi meriterebbe una lunga trattazione tanto importante e impegnativa è il lavoro basato non solo su attente letture di studiosi, ma soprattutto su esperienze personali. Il folklore è una materia tale che per essere scientificamente trattata deve essere frutto di interviste colte dal vivo sulle labbra degli anziani che ancora ricordano il passato, è materia labile, sfuggente come sfuggente è la memoria, come in continua evoluzione il linguaggio, il metro di vita. Perciò la nostra studiosa ha interpellato una cinquantina di persone in varie frazioni, ne ha studiato l'espressione, il gusto personale, le modifiche apportate alle varie leggende, ne ha tracciato il profilo, ci ha mostrato vecchioti e vecchiotte ancora arzilli che con grandi gesti raccontano fiabe, storie, leggende alternando il racconto con le tipiche frasi continuamente ripetute: «alora lu el dis...» «cussì finis la storia» «noze nozete, candele candele...». Risentiamo la storia di «giovanin senza paura», la storia dei fasoi, della rana, ecc. e ci fermiamo a meditare su una serie di gustosissimi proverbi che ci attestano la sapienza dei nostri vecchi.*

*E' insomma un lavoro completo che ci rivela la civiltà contadina così ricca di saggezza e di buon senso, di spirito religioso, di accettazione della volontà divina e nello stesso tempo è una rassegna divertente di usi e costumi, che ci riporta ai tempi della nostra — o per lo meno della mia — infanzia*

*quando, davanti al fuoco del caminetto nelle sere d'inverno, la nonna incominciava: «C'era una volta...».*

*A Daniela Perco dunque le nostre congratulazioni e gli auguri di una brillante carriera come meritano la sua preparazione e il suo impegno.*

L. B.

Elisabetta Frossi - « I PASCOLI DELLE VETTE DI FELTRE ; caratterizzazione ecologica ». Tesi svolta presso la facoltà di scienze dell'Università di Trieste. Relatore : Prof. A. Pignatti.

*Si tratta della prima tra i tre studenti che, sotto la guida del Prof. Pignatti, hanno completato interessanti ricerche sulle nostre Vette. La serietà e la scrupolosità del suo impegno le hanno meritato il massimo dei voti con la lode.*

*Elisabetta si è talmente entusiasmata delle Vette da considerarle ormai «die zweite Heimat» (la seconda patria). Ha infatti voluto dedicare ad esse anche la testina di uno studio di geografia fisica dal titolo: «Idrografia e fenomeni carsici nella Busa delle Vette».*

*Nonostante i disagi del maltempo ha stazionato a lungo, insieme ai due amici, sulle Vette, raccogliendo documentazione scientifica di primario interesse. La sua tesi è caratterizzata dalla prevalenza di tabelle, schemi, rilievi, fotografie, sulla parte descrittiva. L'impostazione scientifica d'avanguardia, che fa capo all'ateneo triestino, si riflette nella strumentazione e nella metodologia adottate. Sono state compiute un gran numero di analisi chimiche e strutturali sui terreni per valutare l'influenza reciproca tra la dinamica pedologica e quella vegetazionale, e le relazioni tra i diversi fattori ecologici.*

*La caratterizzazione floristica dei pascoli, riconducibili a due associazioni fondamentali — il seslerieto e il nardeto —, è stata sviluppata e tabulata con l'uso del computer mediante l'analisi delle componenti. Anche in questa concezione si rivela la modernità della metodologia.*

*Di notevole interesse risultano poi le misure microclimatiche sulle temperature del suolo, dell'aria, e sull'umidità relativa. Gli strumenti utilizzati (termometri e psicrometri) sono semplici ma funzionali.*

*I numerosi diagrammi cartesiani esprimono le correlazioni tra i vari fattori ecologici. Sono state effettuate misure comparative anche sui terreni di altre due associazioni: il rumiceto (macchie di vegetazione nitrofila e infestante nei pressi delle malghe) e l'adenostileto (vegetazione di alte erbe che rappresenta uno stadio evolutivo nella colonizzazione dei ghiaioni in stazioni a prolungato innevamento).*

*Nelle conclusioni viene prospettata la dinamica evolutiva dei pascoli. L'associazione a più elevato valore pabulare (il seslerieto) procede dal consolidamento di conoidi o dalla copertura di superfici rocciose. Nei versanti a maggiore acclività, tale associazione si può considerare permanente. Quando però*

*si verifica un processo di acidificazione naturale (e allora si procede verso aggruppamenti a Festuca e successivamente ad arbusti contorti) o accelerata dall'intensità del pascolamento (attraverso stadi che portano al nardeto e al rumi-ceto), tale processo diventa irreversibile.*

*Nel complesso del lavoro riveste notevole significato la parte pedologica. I dati ottenuti (misure di pH, di concentrazione di basi scambiabili, nitrati, fosforo, quantità di humus ecc.) non risultano fine a se stessi, ma rappresentano il tentativo di mettere un po' di ordine in una disciplina che viene sovente trascurata (come dimostra la scarsa bibliografia esistente).*

*Lo studio sull'idrografia ed i fenomeni carsici (ben corredato dalla documentazione fotografica) conferma l'eccezionale ricchezza del patrimonio naturalistico, un patrimonio che attende di essere valorizzato.*

CESARE LASEN

Claudia Villani - «I PASCOLI DELLE VETTE DI FELTRE - Composizione specifica e carta della vegetazione». Tesi svolta presso la facoltà di Scienze della Università di Trieste. Relatore: Prof. A. Pignatti.

*Anche questa tesi sperimentale in botanica è stata premiata con il massimo dei voti e la lode. Il suo lavoro sui pascoli della Busa delle Vette offre dati di sicuro rilievo scientifico ma che meriterebbero di essere attentamente valutati anche per le implicazioni di carattere economico connesse alla produzione foraggera.*

*Oltre alla tesi, ricca di tabelle e di schemi riassuntivi di particolare efficacia, ci presenta una inedita carta della vegetazione su scala 1:5.000 (dimensioni cm. 65 x 50) nella quale sono rappresentate le diverse associazioni vegetali con distinte colorazioni. Il suo «capolavoro» deve essere comunque considerato il plastico (su scala 1:5.000) dell'orografia della busa. Un'opera che ha richiesto pazienza e ingegno. Pur considerando come base la tavoletta «Le Vette» del foglio 22, 2° quadrante, NE, della carta d'Italia dell'I.G.M., ha dovuto effettuare rilevamenti topografici originali per correggere alcune imprecisioni. L'interno della busa è rappresentato con isoipse di 5 m. mentre l'esterno è costruito con tavole di compensato sovrapposte rapportate a curve di livello distanziate di 25 m.*

*Il suo studio è completato dalla tesina in geografia fisica dal titolo: «Geomorfologia della Busa delle Vette (Alpi Feltrine). Il lavoro è riccamente documentato da fotografie a colori e in bianco e nero e non si tratta di un semplice compendio che si limita a sfruttare le indicazioni bibliografiche. La riscoperta di una piccola faglia (sfuggita allo stesso Dal Piaz) sulle pareti del Col della Faora, è una testimonianza della serietà dell'indagine scientifica.*

*La parte introduttiva con cenni geografici, topografici e geologici (questi assai sviluppati) serve di ambientamento per il lettore e vanno quindi perdo-*

nate alcune imprecisioni (causate soprattutto dalla contraddittorietà delle fonti bibliografiche, specie in materia di quote altimetriche e di toponomastica).

Viene quindi presentata la metodologia seguita nelle indagini. L'Istituto triestino si conferma il più attrezzato in Italia per gli studi vegetazionali. La applicazione rigorosa di modelli matematici per analizzare l'affinità (coefficiente di correlazione) tra le singole specie ed i rilievi consente di ricavare tabelle e dendrogrammi il cui valore supera chiaramente quello del tradizionale sistema di valutare «ad occhio» tali affinità. Come nella tesi di Elisabetta è poi la analisi delle componenti principali a consentire l'ordinamento dei rilievi sugli assi cartesiani e giungere quindi ad individuare le specie differenziali tra le singole associazioni.

La parte centrale del lavoro è costituita dalla descrizione più dettagliata delle quattro principali associazioni rilevate: «seslerio-semperviretum», «nardetum alpigenum», «rumicetum alpini», «adenostyletum». Sono trattate le componenti floristiche, gli aspetti di transizione e la probabile dinamica evolutiva. Questa parte viene conclusa da osservazioni e considerazioni sul «rhodoro-vaccinietum» (brughiera alpina a mirtilli e rododendri), sulla flora delle rupi e dei ghiaioni, indispensabili per la realizzazione di uno schema sintetico che raccoglie (fig. 11, pag. 91) tutte le possibili relazioni evolutive tra le diverse fitocenosi.

Nei capitoli conclusivi sono esposti dati quantitativi sull'estensione dei pascoli e qualitativi sul valore pabulare degli stessi. Con dei tagli d'erba su superficie di 1 mq. sono stati ottenuti dati sulla produttività e sulla biomassa di seslerieti e nardeti. La biomassa fresca totale si aggira sui 9135 q. La produzione unitaria di fieno fresco per ettaro sarebbe di 95,8 q. per i seslerieti e 73,5 q. per i nardeti (rispettivamente 30 e 18,8 in fieno secco).

I cenni storici sul pascolo, i vantaggi del pascolamento, alcune indicazioni per la valorizzazione e il miglioramento dei pascoli, offrono spunti interessanti per gli agronomi. Viene quindi affrontato il problema del calcolo approssimato del carico ottimale. Secondo la neolaureata la Busa delle Vette sarebbe sicuramente in grado di garantire foraggio (di qualità) ad almeno 80 bovini da latte.

Il volume è corredato da una ricca documentazione fotografica: 1 panoramica in bianco e nero (fotomontaggio), 7 fotografie ottenute da diapositive sensibili ai raggi infrarossi, 32 fotocolor.

Lo spirito che ha guidato Claudia a lavorare sulle Vette viene fedelmente espresso dalle ultime righe della sua tesi (pag. 129, 130): - « La trasformazione delle attuali Riserve Naturali e Riserva Integrali in Parco Nazionale inoltre, richiamerebbe moltissime persone e potrebbe farle avvicinare oltre che alla bellissima flora di queste montagne, alla conoscenza educativa e alla rivalorizzazione di un mondo, quale quello dei pascoli di alta montagna, che ormai sembra appartenere solo ai secoli passati.

CESARE LASEN

# ICONOGRAFIA VITTORIANA NEL “VIAGGIO DEI MAGI,, DI BENOZZO GOZZOLI

E' certamente assai difficile riconoscere con assoluta sicurezza il volto di Vittorino da Feltre nei gentiluomini al seguito dei fantastici Magi nell'affresco gozzoliano (1459) di palazzo Medici in Firenze. Tuttavia, nel celebre affresco mantegnesco raffigurante la «Corte» (1474?) del palazzo ducale di Mantova, pare — per lo meno stando a quanto propone il Luzio — che tra le figure di Gianfrancesco Gonzaga e suo fratello Rodolfo sia stato effigiato anche l'illustre «umanista e abile insegnante» (Villari).

Se è lecito, quindi, ritenere come fondata l'iconografia mantegnesca e quella pisanelliana, abbiamo un preciso punto di riferimento al quale rivolgerci nella nostra indagine. Non che sia più facile prospettare delle ipotesi o più difficile l'abbaglio; comunque si ha uno spazio abbastanza «concreto» nel quale operare al fine di una comparazione.

Come riportato negli scritti di un po' tutti gli studiosi che nei vari tempi si occuparono del Feltrense, sappiamo che il Nostro vestiva con panni grigiastri e dalla foggia dimessa; sul capo portava un semplice tocco delle medesime tonalità dell'abito. Nel 1443 è a Firenze ove accompagnava Paola «Inclite Marchionisse Mantue»: è fuor di dubbio che allora egli ebbe contatti non solo con la corte medicea, ma assai probabilmente con i Medici stessi. E l'ossequio reverente

tributato dai Medici a Vittorino, non dovrebbe affatto stupire se anche il Pontefice Eugenio IV°, in tale occasione, ebbe per lui esaltanti parole di encomio (Bosio Boz).

Quindi, penso sia lecito riproporre una supposizione abbastanza comune specialmente tra gli studiosi fiorentini, secondo i quali, l'Educatore è raffigurato — nei suoi dimessi paludamenti — nel suddetto corteo fiorentino.

Il Gozzoli forse ebbe occasione di vederlo «più bene in carne» che non il Mantegna, il quale ce lo immortalò già avanti negli anni, con la fronte solcata da infinite rughe come del resto il senile volto; le palpebre abbassate e il candido nimbo di capelli che incorniciano il capo... ma sono trascorsi ben sedici anni!

Benozzo lo inserisce in una fantastica narrazione che di sacro conserva solo il pretesto dacchè l'episodio evangelico è trasfigurato in una pomposa cavalcata di nobili e sovrani quattrocenteschi. Il tutto è sentito con squisita leggiadria e insuperabile finezza lessicale, certamente non immemore degli iniziali apprendimenti di oreficeria del Gozzoli.

L'impostazione paesaggistica, resa con la vaghezza di un miniatore, è orchestrata su tonalità schiarite e seriche denunciando un'interpretazione rivissuta alla luce di un abbacinante

— privilegiato — istante di gioia spirituale.

L'effetto d'insieme è melodiosamente suadente: rapisce a tal punto

che quasi non si osa distogliere gli occhi persi nell'eccezionale visione, per paura d'infrangere un magico sogno che è irripetibile.

FLAVIO VIZZUTTI



# MATERIALI MEDIOEVALI E TARDO-MEDIOEVALI RECUPERATI NEI PRESSI DEL VESCOVADO DI FELTRE

Recentemente a Feltre, durante alcuni lavori di sterro nei pressi del palazzo Vescovile (<sup>1</sup>), sono venuti alla luce vari reperti di età medioevale e tardo-medioevale in stato molto frammentario.

Tali lavori hanno causato l'asportazione di gran parte del deposito e la dispersione del materiale ivi contenuto.

Un recupero sommario del materiale già rimosso ed uno studio stratigrafico sulle parti rimaste integre è stato effettuato dallo scrivente con la collaborazione dell'Ispettore Onorario della Sovrintendenza all'Antichi-

tà del Veneto, Arch. Ferruccio Franzoia.

Il maggior numero dei reperti è costituito da frammenti ceramici i quali ricoprono un arco di tempo abbastanza definito (XIV - XV e prima metà XVI secolo).

Si può pensare allo scarico di una abitazione nobiliare o dello stesso Vescovado che sorge a meno di 30 metri.

Sono evidenti quattro strati archeologici.

I reperti dello strato superficiale sono soprattutto frammenti di ceramica graffita su ingobbio e sotto-ve-



trina, databili al XV e alla prima metà del XVI secolo.

Per quanto concerne le forme, esse offrono una panoramica abbastanza completa che va dalle scodelle ai piatti, molto numerosi e variati, ai bacini ed ai catini che ricorrono più raramente.

Numerosa anche la presenza di boccali.

Le scodelle hanno la parete ricurva spesso carenata in prossimità dell'orlo, caratteristica che nell'area veneta ritroviamo ancora nell'ambito del XV secolo (2).

I bacini hanno forme quanto mai diversificate, alcuni sono a pareti oblique, altri a pareti più basse e schiacciate.

I motivi decorativi più comuni sono di tipo vegetale stilizzato.

Sul frammento di un piatto e di un boccale è raffigurato un uccello, sul fondo di un piccolo bacile un cerbiatto accovacciato.

Presenti anche motivi di tipo conventuale.

Fra le decorazioni figurate ricordiamo un profilo maschile con acconciatura tardo-quattrocentesca su di una scodella.

Particolarmente raffinato un grande bacile scodellato, con piccola tesa rinforzata, che presenta nel cavo una bella figura di angelo ricciuto in piedi, fondo verde punteggiato e quattro rosette (XV secolo) (3).

Fra le ceramiche prive di rivestimento, molti frammenti di impasto piuttosto fine, appartenenti a catini, boccali ed olle dalle pareti lisce.

Numerosi i frammenti di vasellame vitreo, molti decorati con scanalature a spirale o piccoli dischi a rilievo.

Frequenti le decorazioni applicate a filo blu (4).

Presenti anche alcune pastiglie caratteristiche dei bicchieri di tipo «Roemer», prodotti in Germania nei secoli XV e XVI (5). Completamente assente la maiolica.

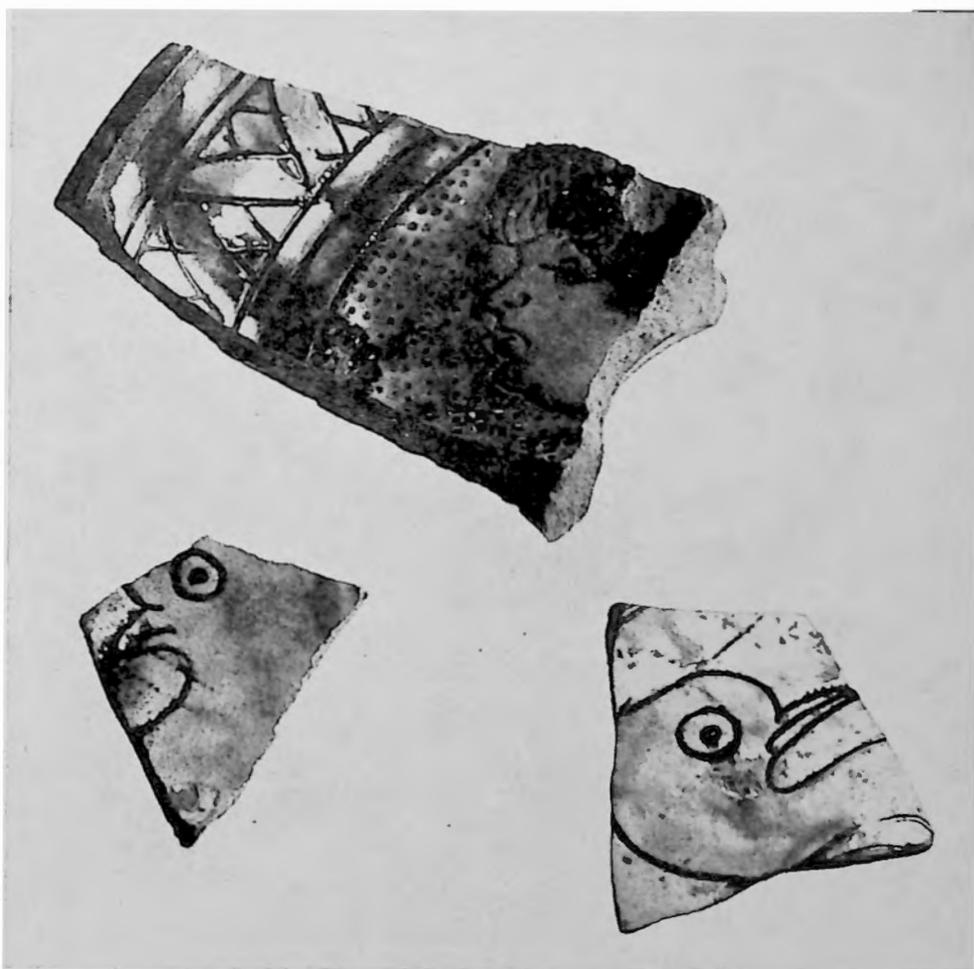
Particolarmente interessante il ritrovamento di un treppiede da cottura e di scarti di lavorazione (frammenti di un boccale con l'ingobbio graffito, ma privo ancora di vetrina) che documenta con sicurezza l'esistenza nella zona di una produzione locale di ceramiche (6).

Il resto del materiale è costituito da due cucchiaini in bronzo (XV secolo), da una monetina in argento (soldino) della Repubblica Veneta (metà del XV secolo) (7) e da pochi frammenti in metallo (ferro).

Particolarmente interessante il rinvenimento di tre denari piccoli del Doge Francesco Foscari (1423-1457) che ci danno così una datazione precisa (8).

Lo strato inferiore, ben sigillato da un acciottolato con lastre di pietra rossa locale, conteneva pochi frammenti di vetro di spessore molto sottile (inferiore a 0,5 mm.) e ceramiche prive di rivestimento appartenenti ad olle globulari ad orlo estroflesso con ansa, di impasto piuttosto fine decorate con solcature concentriche piuttosto marcate, fatte al tornio (9).

La maiolica arcaica è testimoniata da un solo frammento di boccale, con



decorazione in azzurro e bruno <sup>(10)</sup>.

In questo strato è stata trovata una monetina in lega databile alla metà del XIV secolo <sup>(11)</sup>.

Lo strato sottostante che ricopre le macerie di un edificio romano di età imperiale di una certa importanza (frammenti di affresco decorato) conteneva solo pochi frammenti di cera-

mica grezza ad impasto grossolano, con abbondante smagrante, decorata a «pettine» che nel feltrino è già stata rinvenuta associata a monete di Enrico IV di Franconia (XI secolo) <sup>(12)</sup>.

Tutto il materiale è depositato presso il Museo Civico di Feltre per uno studio più approfondito.

M. DORIGUZZI

#### N O T E

- (1) Il palazzo Vescovile fu trasferito nell'attuale sede, entro le mura civiche, quasi sicuramente poco dopo il 1220, anno in cui il vecchio episcopio, che era sito ad oriente della cattedrale, fu bruciato dai trevigiani.

- ALBERTO ALPAGO NOVELLO, *Il palazzo dei vescovi di Feltre*, Arch. St. B.F.C., n. 176-177, 1966.
- (2) L. BERTACCHI, *Ceramiche dal XIV al XIX secolo dagli scavi archeologici di Aquileia* Padova 1977, pag. 18.
- (3) Un bacile analogo per la forma e lo stile della decorazione, tanto da far pensare ad una stessa produzione, è stato rinvenuto ad Este.  
G. B. SIVIERO, *Ceramica dal XIII al XVII secolo, da collezioni pubbliche e private in Este*. Padova 1975, In copertina e pag. 129.
- (4) Appartengono a bicchieri e bottiglie. I fondi sono concavi semplici. Le pareti delle bottiglie e dei bicchieri si alzano dal fondo del cono fatto spingendo la base con un puntello. I bordi generalmente semplici. La maggior parte dei frammenti di vetro è incolore, ma i pezzi presentano di solito una sfumatura verdastria e a volte sono leggermente bruni.  
D. ANDREWS, *Vetri, metalli e reperti minori dall'area sud del Convento di S. Silvestro a Genova*. Archeologia Medioevale 1977.
- (5) Bicchieri analoghi sono stati trovati ad Aquileia, scavo a sud della Natissa. L. BERTACCHI, o. c. pag. 60 n. 143.  
A Genova, D. ANDREWS, o. c. pag. 185 n. 137.
- (6) Una produzione locale era già stata ipotizzata in base all'analisi delle ceramiche rinvenute nel feltrino negli ultimi anni, che mostrano caratteristiche originali rispetto al resto della produzione dell'area veneta, e alla identificazione, nel deposito del museo civico, di alcuni treppiedi da cottura (già classificati di età romana) e di un boccale col leone di S. Marco, dal bordo frammentato, ingobbato e privo di vetrina, da ritenersi quindi, uno scarto di fornace. Materiale inedito.
- (7) D. . . DUX. Il doge in piedi volto a sinistra tiene con ambo le mani il vessillo con la banderuola a destra.  
R. + S. MARCUS. VENETI. Leone in soldo con nimbo di perline. La coniazione del soldino d'argento cessa con Giovanni Mocenigo doge 1478 - 1485.
- (8) Francesco Foscari Doge LXV 1423 - 1457.  
Piccolo o denaro di tipo nuovo.  
D + FRA. FO. DUX.  
Croce patente. c. lin.  
R. S. M. LEONE NIMBATO SENZA ALI RAMPANTE A SINISTRA, c. lin.  
C.N.I. vol. VII n. 90.
- (9) Esemplici simili sono stati rinvenuti nello scavo all'interno del campanile di Aquileia nello stato databile al XIV secolo.  
L. BERTACCHI o. c. pag. 27 e 28 dal n. 1 al n. 7.
- (10) E' questo il primo esemplare di maiolica arcaica del XIV secolo documentato in Feltre città. Un cospicuo ritrovamento di maiolica arcaica è stato fatto recentemente a Castel di Lusa, Villabruna, durante i lavori di restauro. Materiale inedito.
- (11) D + \* CIVITAS.  
Croce patente.  
R - ... croce gigliata con quattro g'obi.  
Le caratteristiche di coniazione e la scritta gotica pongono la datazione alla metà del XIV secolo.
- (12) M. DORIGUZZI, *Il Santuario di S. Vittore*. Scoperte e rinvenimenti durante i lavori e gli scavi del 1971, pag. 49-50, Feltre 1974.  
M. DORIGUZZI, *Scavi alla chiesa di S. Vittore*, El campanon n. 9 1972.  
G. B. SIVIERO, *Ceramica medioevale non invetriata nella Val Padana*, Padusa 1974, n. 34; pag. 89.

# SAN ZENONE DI SEREN

L'attuale chiesa di Seren del Grappa fu costruita tra il 1770 e il 1823 quando fu istituita la parrocchia autonoma successivamente al distacco da quella madre di Rasai. Precedentemente il paese, ai piedi del massiccio del Grappa, contava due edifici per il culto: la chiesa di San Zenone e il piccolo oratorio di Sant'Andrea.

Oggi nè l'una nè l'altro esistono più, anche se una località, a nord dell'attuale cimitero comunale, porta ancora il nome di san Zenone.

Vale quindi la pena di spendere al-

cune righe alla ricerca di questi edifici, tanto più che un ricordo, assai più consistente di un semplice toponomastico, esiste tuttora nella bella pala d'altare oggi collocata nel primo altare a destra della parrocchiale, ma un tempo nella chiesa di San Zenone. Il fatto poi che nel passato siano stati proposti gli autori più vari per questo dipinto rende la ricerca ancora più stimolante. Gli strumenti di lavoro si riducono a due; le annotazioni contenute nelle visite pastorali del Ro-



D. FALCE (sec. XVII), *Feltre ed il suo territorio - Rasai, Seren e Caupo* (part.)  
(Museo Civico, Feltre). (foto S. Claut)

vellio da un lato, e la lettura del testo pittorico dall'altro.

Il vescovo Giacomo Rovellio visitò la chiesa di san Zenone il 27 luglio del 1586 <sup>(1)</sup>: era posta su un colle con l'abside rivolta ad oriente mentre la porta principale era ad occidente; pavimentata in legno, aveva le pareti intonacate in bianco; all'altare maggiore vi era un dipinto con diverse figure inserito in una cornice scolpita e dorata; questi gli elementi essenziali. Nella visita successiva, 1590, non vengono fatte annotazioni di rilievo. Nello stesso anno però, relativamente all'oratorio di Sant'Andrea, il vescovo dà ordine che sia eseguita una pala d'altare con l'immagine del santo apostolo Andrea. Nella terza visita del 1596 il Rovellio dà ordine che nella chiesa di san Zenone sia eseguita una pala raffigurante la Madonna in trono con ai lati i santi Andrea e Zenone. Sin qui le notizie che possiamo ricavare dalle visite pastorali dell'ultimo '500.

E veniamo al dipinto della parrocchiale <sup>(2)</sup>: vi è raffigurata la Vergine in trono con ai lati due santi vescovi: san Zenone e san Siro <sup>(3)</sup>. Nessuno dei due può assolutamente essere identificato con l'apostolo Andrea che l'iconografia tradizionale suole rappresentare con la croce; d'altro canto fortissime ragioni stilistiche vietano di datare questo dipinto in età posteriore al 1596.

Io credo che responsabile di questa situazione sia stato l'amanuense che materialmente scrisse le relazioni del Rovellio; perciò l'ordine del 1596 deve intendersi riferito non alla chiesa

di San Zenone che già possedeva un suo dipinto sull'altar maggiore — in merito al quale nulla obietta il Rovellio — bensì all'oratorio di Sant'Andrea, riguardo al quale già nel '90 il visitatore aveva imposto l'esecuzione di un dipinto.

La costituzione della parrocchia, la erezione della nuova chiesa, grandiosa come allora s'usava e come era caratteristica del Menegazzi che ne fu progettista, fecero sì che il vecchio edificio di San Zenone fosse progressivamente abbandonato; lesionato da un movimento franoso del colle dove sorgeva fu poi lasciato cadere, tant'è che oggi non ne sopravvive se non il toponimo, dato ad una località sottostante l'attuale cimitero, sulle balze a sinistra (orografica) di una valle dove è tuttora evidente un cospicuo, anche se antico, movimento franoso.

Della chiesa di San Zenone abbiamo un'immagine schematica nel grande quadro del Falce raffigurante Feltrina ed il suo contado nella seconda metà del sec. XVII°.

Dopo queste note sulla scomparsa chiesa, alcune osservazioni sul dipinto. I primi cinquant'anni del '500 sono per la terra feltrina, assai significativi. In mezzo secolo la città ed il territorio pagano nel modo più terribile la dedizione alla Repubblica di Venezia; la strage ed i saccheggi di Massimiliano furono quanto di più violento si possa immaginare. Ma la città rinacque dalla distruzione con la volontà esplicita di essere ancora più bella per dimenticare, almeno negli oggetti della vita e delle consuetudini, quella cupa esperienza.

Ecco allora il contributo degli uomini d'arte; architetti, o più spesso espertissimi capomastri del luogo, decoratori, intagliatori e pittori che fecero a gara per ammantare le strade pubbliche, i palazzi, le chiese e le abitazioni private di una serie nutrita di opere d'arte, talora di ottimo livello.

Feltre era allora, e continua ad esserlo anche oggi, terra di provincia, economicamente dissestata ed il cui tessuto umano era percorso da sottili e mai sopite polemiche e contestazioni istituzionali e sociali; doveva pertanto trovare dentro il proprio territorio quei decoratori che la rendessero più bella, oppure far ricorso, salvo rare eccezioni (Cima da Conegliano che lavora per la chiesa di Zermen), a quegli artisti che s'erano formati nelle botteghe dei grandi maestri veneziani e che poi, distaccatisene, battevano il retroterra veneto-bergamasco alla ricerca di facili commissioni. Gli esempi non mancano ed in fondo, a ben vedere, lo stesso Luzzo non era stato granchè diverso da un modello d'artista sifatto; tale era stato Jacopo da Valenza che nel 1504 aveva firmato la bella tavola di Porcen; in particolar modo si distinse in questo periodo una dinastia intera di pittori originari da Santacroce nel bergamasco; li troviamo presenti in tutto il Veneto con opere di assai buona fattura, gradevoli o spettacolari comunque e tali da soddisfare una clientela non ricca, velleitaria la sua parte e desiderosa di arredare i siti con lavori che ricordassero l'arte dei grandi maestri, magari conosciuta direttamente a Venezia. Nel caso

dei pittori da Santacroce<sup>(4)</sup> il modello principe va individuato in Giovanni Bellini e nello stesso Cima.

La pala centinata di Seren del Grappa rappresenta la Madonna con il Bambino tra i santi Zenone e Siro vescovi (Vedi foto in copertina). Le proposte attributive, come già accennato, sono le più disparate; vanno infatti da Giovanni Bellini, ed in tal caso si pecca per eccesso, a Jacopo da Valenza che sembra essere un'attribuzione per difetto; infine assurda nel modo più completo la proposta di chi vuole questo bel dipinto opera del feltrino Paolo dal Pozzo: neppure la carità di patria deve condurre a tanto<sup>(5)</sup>.

Più credibile invece, e sostenuto da validi riscontri, il nome di Girolamo da Santacroce, pittore bergamasco presente fin dal 1503 nella bottega di Giovanni Bellini ed attivo a Venezia dove ebbe un suo laboratorio dal 1517 fino al 1556 quando rese l'anima a Dio.

La Madonna siede su un alto trono sullo sfondo di un cielo percorso da batuffoli di nubi. Più in basso l'orizzonte colmo di una luminosità abbagliante è chiuso da un'edra semicilindrica dalla quale tracimano arborescelli e ciuffi d'erba; ben poco rispetto ai profondi e tipicamente veneti paesaggi che Girolamo aveva sicuramente conosciuto alla bottega del Giambellino e che era solito stendere alle spalle dei suoi personaggi; qui si ha sensazione, date anche altre considerazioni sulla genericità di tutto l'assieme, che l'espedito dell'edra sia un elemento di comodo per concludere in fretta un quadro eseguito con poca voglia, pur nel permanere di una

tecnica controllata e consapevole di indubbia qualità.

Il pavimento a quadroni tenta di costruire una profondità poco convincente che neppure la mitria posata a terra contribuisce a rinforzare.

Ai lati della Vergine, ma quasi per intero contenuti dalla cavità dell'edicola, posano fiaccamente i due santi vescovi ricoperti da gloriosi piviali intessuti d'oro e di rutilanti ricami figurati; due vistosi fermagli tempestati di gemme li allacciano al petto. Zenone regge un libro chiuso, Siro lo tiene invece aperto e finge di leggervi una qualche preghiera; entrambi impugnano il pastorale il cui riccio emerge dall'abside per stagliarsi splendido d'oro contro il cielo luminoso.

Esiste quindi un evidente disaccordo tra gli elementi scenografici della composizione costruita su registri fastosi da un lato, con l'apatia delle immagini dall'altro.

San Zenone porta sul capo una mitria disadorna; san Siro l'ha posata a terra, alle spalle e quasi ai piedi dell'alto trono dove siede una Madonna dai caratteri campagnoli che regge con leggerezza un bimbo ignudo. La madre è impostata in un leggero tre

quarti che la porta ad inclinare il volto verso il vescovo Zenone; il bimbo piega il capo dalla parte opposta. L'impressione generale suscitata dall'insieme è di indifferenza, sia dei personaggi tra di loro e nei confronti di chi osserva, sia dell'artista verso la propria opera che risulta così segnata da una concreta monotonia e ripetitività di elementi formali ed inventivi, quali ad esempio il panneggio della veste della Madonna (si ponga attenzione al braccio) e dei candidi camici dei vescovi, ottime statue di cera spente alla vita.

I più convincenti riscontri iconografici con altre opere di Girolamo da Santacroce sono quelli con la *Sacra Conversazione* di Liverpool il cui S. Girolamo è assai vicino al vescovo Siro; Zenone può essere invece accostato al beato Gherardo Sagredo della *Sacra Conversazione* di St Etienne du Mont (Parigi) oppure al s. *Prosdocimo* delle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Si tratta in ogni caso di un'opera del primo '500 veneto assai valida soprattutto se rapportata all'ambiente montanaro certamente non ricco di esempi d'assoluto valore e dove l'artista più famoso, il Luzzo, ben poche tracce aveva lasciato.

SERGIO CLAUT

#### N O T E

- (1) G. Rovelli, *Liber visitationis* (1585-1608), ms cart., Archivio Vescovile di Feltre. In data 27-7-1586: «Visitavit Ecclesiam in colle sub invocatione Sancti Zenonis ville de Sereno que sita est ad orientem et portam maiorem habet ad occidentem et aliam parvam meridiem versus in capella. Habet quattuor fenestras, duo ad septentrionem et duo ad meridiem vitrei munitas. Pavimentum ex assidibus stratum, labellum aque benedictae a cornu epistole, muro adherenti. Parietes dealbati. Altare maius in capella fornicata habet iconam diversis figuris sculptam inauratam cum cruce decenti» (f. 289v.). Vi erano sedili da entrambi i lati del coro; due gradini in legno conducevano all'altare, un altro separava il coro dall'aula della chiesa. Es-

stevano anche altari laterali che però il Rovello ordinò fossero tolti. La parete frontale della chiesa era priva di rosone che il vescovo volle fosse aperto (questa era una sua mania, come quella, voluta anche in s. Zenone, di porre un crocifisso sopra l'arcone che introduceva al coro). Scrisse inoltre che *tempore comodo*, fosse costruita una sacrestia. Il campanile era abbastanza solido e fornito di una campana. Attorno alla chiesa esisteva il cimitero cinto da un muretto che nella visita dell'agosto 1590 ordinò fosse rialzato «ne belve ingredientur». Il 24-8-1590 visita anche la chiesa di S. Andrea che definisce però *oratorium* con porta a occidente e abside ad oriente e dove ordina «... fiat icona cum imagine S.ti Andree» (f. 437v.). In data 12-5-1596: visita la chiesa di s. Zenone (ma io credo si tratti di un errore dell'amanuense in luogo di s. Andrea) e ordina: «Ad altare icona pingatur cum imagine Beate Marie in medio et imagine a dextris S.ti Zenonis et a sinistris S. Andree» (f. 132v.).

- (2) Tavola (cm. 108 x 168); si notano vernici ossidate, tavole sconnesse ed abrasioni della superficie dipinta. Inoltre è assai poco felice la collocazione entro il grande altare nettamente sproporzionato al dipinto.
- (3) Un dipinto dedicato a S. Siro è conservato nella solitaria chiesetta omonima in Valle. E' opera del feltrino Domenico Falce (1619-1697) che lo siglò D.F.P. (Dominicus Falce Pinxit) e va pertanto ad aggiungersi alla non ricca ed assai poco indagata opera di questo artista seicentesco. L'assenza del consueto titolo di *Kavaliere* suggerisce di datare la tela prima del 1647, anno in cui il nostro per la prima volta firmò in tal modo una sua opera (Formegan). Anche la chiesa di s. Siro è ricordata dal Rovello (24 agosto 1590) che dice fra l'altro: «... muros pro maiori parte pictos» (f. 436v.). L'aspetto attuale dell'edificio è opera di don Alberto D'alberto da Tomo; sotto gli intonaci devono esistere ancora le pitture. Varrebbe forse la pena di fare qualche assaggio.
- (4) G. Fiocco, *I pittori da Santacroce*, in «L'arte», 1916, pp. 179-206.
- (5) A. PELLIN, *Un'opera attribuita al Giambellino che è invece di Paolo dal Pozzo?*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», 1952, n. 118, p. 26.

---

## POSTILLA PER GREGORIO LAZZARINI

Nel N. 34 di questa rivista è apparso un articolo nel quale il Dott. F. Vizzutti aveva cautamente proposto il nome di GREGORIO LAZZARINI per una tela raff. «la B. V. del Rosario».

... Non conosco de visu l'opera in questione, ma solo, attraverso una nitidissima fotografia a colori, inviatami pochi giorni or sono dal Vizzutti, con la preghiera di esprimere un mio — seppur modesto — parere in materia.

Riesaminando attentamente la chiara riproduzione e la tela della vicina Cattedrale di Concordia, alla quale accennava l'appassionato cultore, penso francamente che — seppur con cautela — sia possibile accettare la sua proposta. Però auspico vivamente che oltre all'esame stilistico, possa eventualmente emergere anche qualche altro dato documentaristico che permetta un'attribuzione del tutto inattaccabile.

Prof. FRANCO GOVER

## RIVELLO GINO MENEGHEL

E' un pezzo scritto nel 1949, riapparso nel disbrigo di alcune vecchie carte, che volentieri ospitiamo ne «El Campanon» in omaggio al nostro valido collaboratore.

*Da oltre vent'anni seguo la produzione letteraria di Gino Meneghel: gli sono stato vicino ai primi passi e posso dire che non mi sia sfuggita una sola sua idea, un verso, una frase: ne conosco anche la produzione inedita, ch'è la maggiore. E conosco lui da averne paura, perchè è un violento verbale, con atteggiamenti di maniera, mentre nella spietata e interiore realtà è un povero sentimentale e un disinteressato sempre in lite con se stesso, come uno che fatichi a trovare la strada diritta e voglia imbrottarla a tutti i costi. E così tenta di inventarsi in altra foggia ogni giorno, anche se questo gioco lo porta a baloccarsi con i cocci del sentimento del giorno precedente: ecco perchè può diventare una clamorosa contraddizione la ricerca d'un estroso «che rèfoli e curiosità colorano tutt'i momenti» — rimando a memoria una frase, pubblicata quindici anni fa nell'articolo «L'elogio di G. G. Meneghel:» esattamente Gino Gaetano, anche se poi egli ha abbandonato per strada quel Gaetano, al quale allora ci teneva moltissimo — una delle sue innocenti infedeltà. «E' l'ultimo bimbo maggiorenne vestito da uomo, o l'ultimo uomo vestito da bimbo» scrivevo ancora. E' chissa, se esageravo,*

*trascinato dall'affetto: a Gino Meneghel io voglio candidamente bene: io, sua madre, e la Nina. Sua madre e la Nina forse lo amano più di me, perchè lo perdonano più di me. E alla mamma e alla Nina, con quella violenza verbale, che spaventa coloro che non gli sono dentro l'anima, egli ha finalmente donato un libro, «Sto cuor fato cussì», mettendosi spudoratamente a nudo. «La prosa è il nostro pane quotidiano» — commentò un giorno, e non intendeva profanare una preghiera: magari si rifugiava nella preghiera — mentre la poesia è il nostro atto di dolore»: ora, egli, questo atto di dolore lo ha scritto, certamente per cercare uno sfogo e averne un conforto. Chissà, poi se ha raggiunto la pace, o una tregua, oppure s'è ancora tormentato dall'amore e dall'arte? S'è vero che la poesia è un severo esame di coscienza, Gino Meneghel continuerà a soffrire. Per colpa sua: o della sua anima fantasiosa. Difatti, è medico, ma il mal di cuore non è capace di curarselo.*

*Io l'ho anche sorpreso, agli inizi della carriera letteraria, a rubacchiare un aggettivo, un sostantivo, a rimpolpare un'immagine che gli andava a fagiuolo. Piccoli, istintivi furti che servirono alla sua formazione: del*

resto, è un assiduo e pignolissimo lettore di vocabolari. Li trova più movimentati della sua produzione e più puntuali: e li devasta. Forse perchè «vede» la parola come il pittore vede una laguna; forse perchè «sente» nella parola la sinfonia, che commuove il compositore. Io credo (ma io lo so) che proprio da questo «vedere» e da questo «sentire» è nato «Sto cuor fato cussì»; amore alla Nina e amore alle parole, che, dopo un ventennio di esercitazioni e di poesie buttate irrisolutamente nel cestino, gli hanno permesso nello spazio di un anno di mettere insieme il presente volumetto. Il giudizio di E. Ferdinando Palmieri, considerato fra i più autorevoli e onesti critici (ma è anche severo) e fra i più ispirati poeti dialettali, l'ha definitivamente convinto di dare alle stampe il canzoniere. L'originale comprendeva circa cinquemila versi: il cestino ne ha divorato quasi quattromila, senza pietà, perchè inutili o facili o perchè soffocavano dei chiari motivi lirici: un sacrificio, insomma, intelligente. (E, chissà, se qualche imitazione, che talvolta palmiereggia, l'ha voluta, oppure non è capace di liberarsi dal Maestro). Del resto, in amore i sacrifici sono una grande forza, una vera unione: e questo suo canzoniere è tutto d'amore. Di un amore desolato, tormentoso, senza baci, con qua e là l'audacia di un vocabolo forte, di un'immagine che potrebbe sembrare sguaiata e blasfema, o una voce di rivolta, ed è più realisticamente un inginocchiarsi sui duri e aguzzi sassi della desolazione. Nella vita Gino Meneghel sembra allegro e

vivace; e gli amici lo credono uno spregiudicato, un causeur caustico e sferzante, che si diverte ad apparire originale. Di certo vive con la maschera dell'eterno chierico vagante addosso. Forse, per civetteria, come per civetteria insulta la Nina. Io so che piange. In «Me Copo», che Palmieri presenta come una delle liriche più audaci e riuscite dell'arte dialettale. Piange, dentro; ma poi, per nascondere le lacrime, caccia fuori uno sberleffo, una frase crudele, un paradosso; ma tenta di confondere un suo delirio. E così si rannicchia esasperato nello scetticismo, ma sa di non potersi liberare del male interiore con una battuta maledetta.

Fumisterie.

Io però gli voglio bene, e su queste colonne dico bene dell'uomo e del poeta, perchè mi sembra di aiutarlo, di mettere nella giusta luce una creatura umana, che ha un suo destino di dolore ed è degna di attenzione. Sono poi lieto che Gino Meneghel continui a vivere nell'infelicità, se proprio questa infelicità ci ha dato il godimento delle sue liriche. Forse la felicità gli ruberebbe l'ispirazione e allora sarebbe egualmente infelice: al mondo ci sono anche creature fatte così, perchè hanno Sto cuor fato cussì. Vai, a indovinarle. E riporto, a conclusione del mio affettuoso dire, la ultima poesia del suo libro, che ha per titolo un prepotente «VOJO»:

«Vojo farne un cuor de neve  
perchè son stufo de sofrir.

Vojo finir  
desfà dal sol».

E ama la Nina: oh, Nina, sorda e maliarda, che cosa fai?

GINO MENEGHEL

1949

## UNA LETTERA DALL' AUSTRALIA

MARIO ZAETTA, emigrato da oltre cinquant'anni in Australia, dove seppe affermarsi coi suoi fratelli nel campo delle varie attività umane, lo scorso anno, con la moglie, la gentile signora Charlotte,, fu in Italia, e visitando i suoi parenti a Pedavena, suo paese natale, s'incontrò a Feltre anche con i rappresentanti della «Famiglia Feltrina». di cui è affezionato socio. Sulle impressioni di questo suo viaggio, ora il nostro amico ha scritto una lunga lettera al prof. Giuseppe Cecchet, l'apprezzato inventore feltrino noto e stimato.

«E' difficile incominciare a parlare del nostro viaggio — scrive Mario Zaetta — e sarà difficile per lei che vive in quel magnifico posto del Mondo, capire l'emozione che si prova visitando il luogo di nascita dopo 50 anni. Mia moglie Charlotte, che è australiana, era venuta con in mente soltanto ciò che le avevo descritto e non sapeva cosa l'aspettava. Tutto incominciò a Montebelluna, in treno, quando dissi che tornavamo dopo tanto tempo: tutti i viaggiatori del vagone, in maggioranza operai, in breve tempo divennero amici, e già mi sentivo di essere a casa: capivo che il nostro ritorno sarebbe stato pieno di calore e di amicizia da parte dei feltrini, doti che essi hanno la fortuna di possedere.

Come lei sa l'Australia è un paese pianeggiante con una catena di montagne all'est del continente. Ma le montagne di Feltre non temono confronti e mia moglie ne fu stupefatta. Il mattino dopo visitammo a Farra la mia piccola scuola e la chiesa e quindi alle Cassie la mia casa, dove ora vive una vecchietta. Fummo a Pedavena dinnanzi all'incomparabile panorama delle Vette, del Pavione, di Croce d'Aune, ancora coperte di neve.

Il Monte Grappa lo visiteremo un'altra volta. Dopo Feltre fummo ad Ostenda, in Inghilterra, Scozia, Irlanda. Da Londra, dove fummo ospiti dai parenti di mia moglie Charlotte, il ritorno in Australia lo effettuammo per Malta, Grecia, Egitto, Manila, Nuova Guinea. Infine a Melbourne, dove riabbracciammo i nostri figli».

Mario Zaetta, al quale mandiamo assieme alla sua Signora ed alla sua Famiglia affettuosi saluti e molti auguri, ha voluto anche allegare quale contributo al nostro modesto «El Campanon» un assegno, che tradotto in Lire italiane raggiunge la ragguardevole somma di Lire 92.800. Lo ringraziamo vivamente.

# LUTTI DELLA FAMIGLIA

## ICO CALDART

*Amava la vita e non credeva alla vecchiaia, che prepara alla morte. Era vivace e prestante a settantun anni, che era impossibile affibbiarglieli tutti tanto era giovanile ed elastico intellettualmente e materialmente, ma un male, che non dava nessun segno, ne insidiava l'organismo. Solo un po' di astenia da un anno e nei vari ricoveri ospedalieri fu riscontrata una leggera anemia e sangue nelle feci.*

*Per il sangue tutte le più raffinate ricerche radiologiche davano risultati negativi. Fu sospettata una ulcera duodenale e Ico Caldart, baldanzoso e risoluto, accettò il consiglio dell'intervento chirurgico. Il «mago» del bisturi c'era e Ico lo conosceva bene: piena fiducia. Il professor Cevese aprì l'addome e il volto gli si rabbuiò: una tempesta di tumori, maligni all'esame istologico. Il Professor si diede per vinto dopo un'ora e mezza di asportazioni in quella boscaglia; fu richiamato alla realtà dall'istologo, che gli chiese: «Professore, perchè insiste?». Sempre più rabbuiato Cevese «rinchiuse» l'addome.*

*Ico al risveglio era felice, sgargiante: aveva davanti tanti anni da dedicare alla villa di campagna nei pressi di S. Vito al Tagliamento, acquistata da poco. Dopo quattro giorni un ictus cerebrale lo riportò nelle tenebre: giorni di agonia ed il trapasso.*

*Fu un lavoratore e un organizzatore geniale e generoso: Cavaliere del Lavoro.*

G. M.

## TONI COLLE

*Di statura media, asciutto, e di un'eleganza all'inglese; sempre a puntino, il volto era simpatico, richiamante. Occhiali affumicati per il sole, che gli dava fastidio e Lui doveva guidare la macchina. Nel parlare era corretto, schietto, solo i discorsi sulla politica gli increspavano le labbra e allora con voce sibillina buttava là un sarcasmo. Poi la luce ritornava sul suo sicuro cammino. In provincia era molto conosciuto e benvenuto. La sua attività intensa era dedicata al servizio «corriere» sulla sinistra Piave: Belluno-Feltre. Aveva riorganizzato tutto, comprese le «corriere», ch'erano di lusso. Sapeva il fatto suo, ma restava sempre schivo e compassato. Quello era il suo dovere; e il dovere per Toni Colle era stato alla base della sua vita non lunga. Era Maggiore degli Alpini.*

G. M.

*E' mancato recentemente MARIO BOTTER l'illustre restauratore, nobile figura di Uomo e di Artista, ben noto nel campo degli studiosi, alla cui abilità tante città del Veneto debbono il restauro di antichi edifici. Lo trovavamo ogni anno a Caorera fedele partecipe alla celebrazione della festa della Madonna del Piave e troviamo il Suo ricordo nelle sale del nostro Museo Civico, ove rimise in luce i vecchi affreschi.*

*A Lui il nostro pensiero più devoto.*

# CRONACHE FELTRINE

- «Feltre nelle cartoline» è stato il tema di una mostra allestita nei locali del Museo Civico, a cura della prof. Bentivoglio e di Carlo Zoldan. E' stata una rassegna che non ha mancato di suscitare vivo interesse tra i visitatori soprattutto per l'ampiezza della documentazione. Sono state infatti esposte cartoline raffiguranti momenti del passato, vecchie usanze, il mercato, la neve, le cerimonie civili e religiose, il trenino del legname che passava davanti alla stazione e ancora, monumenti, chiese, ville, piazze con particolari che ormai non esistono più. A questo vario materiale sono stati aggiunti anche i ritratti di vecchi personaggi che hanno dato lustro alla città: gli on. Fusinato e Mosti, l'agronomo Bellati, il conte Carlo Villabruna, Luigi Alpagò Novello, le scrittrici Codemo e Frattini. Si è trattato dunque di un grande affresco di vita cittadina passata che, soprattutto per i giovani, ha rappresentato l'occasione per un viaggio alle «radici» della nostra comunità feltrina.
- *Nella Biblioteca del Seminario di Feltre Vico Calabro ha esposto un eccezionale ciclo pittorico dedicato all'Apocalisse: una composizione di cento tele per una superficie di 80 mq. Il pittore, molto conosciuto in città, ha rivisitato in modo singolare e con grande trasporto emotivo, il libro misterioso e inquietante di Giovanni che profetizza per l'uomo la dimensione extraterrena del premio e del castigo. Nonostante siano inevitabili i paragoni con i grandi maestri del passato che si sono cimentati in questo tema, c'è da riconoscere all'opera di Calabro l'alto valore di una ricerca d'arte e di fede meditata e sofferta, suscettibile di ulteriori arricchimenti.*
- Con una conferenza del prof. Ciro Ferrari su «Vittorino e il suo tempo», sono iniziate le celebrazioni ufficiali per il sesto centenario della nascita di Vittorino de' Rambaldoni. Il Comitato esecutivo per le celebrazioni ha anche elaborato un programma di manifestazioni che si snoderanno per l'arco di un intero anno fino al settembre del 79. Nella rosa delle personalità che interverranno per illustrare l'opera di questo grande educatore figurano Carlo Bo e Flores D'Arcais. Saranno anche organizzati concerti con musiche del tre-quattrocento e conferenze a livello didattico per le scuole.
- *Oltre trenta studiosi feltrini hanno dato la loro adesione all'istituendo centro di ricerche, voluto da Giuseppe Cecchet per ridare ossigeno alla vita culturale cittadina. Il nuovo organismo, che per il momento è alla ricerca di una sede, avvierà studi nei seguenti settori: ingegneria meccanica, ingegneria elettronica, scienze agrarie, fisiche geologiche, archeologia, filosofia, storia dell'arte, medicina, chimica industriale, studi sociali, letteratura.*

# LIBRI RICEVUTI

GIORDANO DE BIASIO, «*Erskine Cadwell*», La Nuova Italia, 1978.

*Il giovane Professore che insegna lingua inglese alla nostra Università, ci presenta in questo libro di saggistica un esemplare profilo dello scrittore americano lodato, criticato, discusso, ma certo esponente notevole di quella letteratura e di quell'ambiente. I suoi romanzi più famosi, «La via del tabacco» e «Il piccolo campo» rivelano condizioni disperate di vita che denunciano in modo esasperato l'ingiustizia e la povertà del Sud agricolo americano. Molti critici stranieri e italiani si sono occupati di Cadwell, come Mairais, Pavese, Pautasso, Moravia, Vittorini il quale tradusse «Piccolo compa» pur alterando spesso il testo originale con soluzioni sintattiche personali. Pur accennando ad altri romanzi, De Biasio analizza con notevole acutezza particolarmente queste due opere, che ci rivelano il mondo disperato della febbre dell'oro, dello sciopero, della povertà, della sessualità, che rientrano in quella cifra naturalistica e deterministica attraverso la quale in America si è voluto intendere Cadwell.*

RINA FRESCURA, «*Francesco Frescura scultore intagliatore, 1841 - 1930*», Nuovi Sentieri, 1978.

*L'opera che risulta avvincente per la fresca semplicità del suo stile e la diligente evocazione di figure e avvenimenti passati, porta, quasi a sigillo, il motto iniziale: «Ho il tuo sangue nelle vene/ e ti porto nel cuore», motto profondo e gentile che rivela la devozione filiale dell'Autrice. Ella rievoca la vita del padre negli anni fortunosi del nostro Risorgimento che lo vide generoso partecipe, lo segue via via nel lento ma sicuro maturarsi dell'artista. L'Autrice ce lo presenta proponendoci una ricca serie di sculture che questo Maestro del legno ha eseguito: gruppi statuari, orologi, cornici, ritratti, busti, altari, gli stampi per la fabbricazione del burro delle nostre latterie: un complesso di opere che rivelano un'esistenza dedicata al lavoro e all'arte, caratterizzata da una fresca inventiva, da morbidezza di tocco, da una tecnica raffinata. Da queste pagine insomma ne esce viva una figura che meritava di essere illustrata e ricordata tra quelle che sono degne di figurare nella tradizione culturale cittadina.*

PAOLO TIETO, «*Il Duomo di Piove di Sacco*», 1976.

*Il libro edito nelle celebrazioni del millennio della cattedrale, rifà la storia tormentata della chiesa connessa con le vicende del luogo, Piove di Sacco o Saccisca, le cui origini risalgono a mille anni fa. Ristrutturata dal Vescovo Milone fu poi modificata nel lungo volgere degli anni, e ricomposta nell'arco di tempo che va dal 1893 al 1908 secondo il piano dell'Ing. Gasparini che volle collegare nella nuova struttura l'architettura di un lontano passato col gusto del suo tempo. Così la facciata col rosone e le loggette cieche rievoca il romanico lombardo, mentre nell'interno si alternano masse possenti e mistiche penombre, la navata centrale a tutto sesto e le laterali a crociera. Gli altari portano nome prestigiosi quali Sansovino, Brusaferrò, Sante Piatti, Tiepolo.*

*Il testo è accompagnato da splendide fotografie ed è scritto con competenza e con gusto e si legge volentieri anche per quel senso di novità che ci dà la*

scoperta di un'opera sconosciuta acuendo il desiderio di una conoscenza personale.

VITO PALLABABAZZER - FLORIANO CHIZZALI, «*Colle Santa Lucia. Vita e costume*», Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno, Tip. Piave, 1978.

*Il libro è un ritratto del paese studiato in tutti i suoi aspetti, composto con lunghe ricerche e con grande amore, che ci permette di conoscere tutto, proprio tutto a cominciare dalle sue case costruite coi vecchi sistemi del buon tempo antico affiancate dalle stalle dai fenili, dal forno, dalla legnaia, coi tetti di scandole, i « ploi » le scale esterne, le grondaie di legno, che ci parlano di una vita di lavoro e di stenti. Segue uno studio sulla fauna, la flora, i boschi fonte di ricchezza e di bellezza, le risorse economiche rappresentate dalle miniere e dall'agricoltura. Una parte notevole è dedicata alla storia accuratamente documentata con le regole, gli statuti, i fatti militari.*

*Particolarmente interessante lo studio folkloristico che ci descrive le tradizioni, gli usi, le norme calendariali, gli indumenti, le leggende, le note di medicina popolare, i giochi, i proverbi.*

*Nell'insieme un libro completo attraente, piacevole, condotto con rigore scientifico, ma non per questo meno suggestivo.*

Restauri ed acquisti 1973-1978. Provincia autonoma di Trento, Assessorato di attività culturali, Trento, Tip. Temi, 1978.

*Lo splendido volume illustra con rigorosa analisi scientifica e storica tutto il lungo lavoro di restauro compiuto nella provincia di Trento nell'arco di tempo che va dal 1973 al 1978 e ci dimostra la cura prestata alla restaurazione del contesto culturale storico e civile dell'ambiente a cominciare dal cinquecentesco palazzo delle Albere divenuto contenitore di bene restaurati, anticipando la sua funzione di Museo.*

*Molti artisti, scienziati, tecnici, artigiani hanno collaborato all'opera di restauro di edifici, dipinti, sculture, oggetti di scavo, alla loro identificazione e schedatura. Nella prima sezione il catalogo elenca oggetti lignei, (supporti, fascetti, coltelli, seghetti, mestoli, ciotole) e oggetti metallici (aghi crinali, rasoi lunati, fibule, asce, situle, brocche, specchi, chiavi, collane, pettini) con schede ricche di tutti i dati possibili. Una seconda sezione prende in esame i restauri monumentali eseguiti nel castello Sabbionare di Avio, nella Casa delle Guardie, nell'arena di S. Giacomo, nel teatro di Mori in Val Lagarina, che più fortunato del nostro, ha già trovato la sua agibilità, nel castello del Buon Consiglio, in quelli di Ivano e di Rovereto, in molte chiese disperse in stato fatiscente, restaurate in modo splendido con i metodi moderni che hanno rimesso in luce torri, bifore, volti, affreschi, loggette. Una terza sezione ci presenta le opere mobili e gli affreschi che hanno permesso il ricupero di splendidi complessi quattrocenteschi. In particolare gli affreschi narrativi di S. Rocco a Borgo Valsugana hanno consentito di collegarli alle botteghe bellunesi rivelando gli apporti feltrini e cadorini. Le due ultime sezioni presentano i restauri dei beni librari che hanno ridato al loro splendore evangelari, messali, breviari, erbari, codici preziosi e infine reperti archeologici che hanno rivelato insediamenti preistorici. Un testo prezioso insomma che con splendide fotografie ci presenta la zona trentina - Alto Adige in un aspetto quanto mai suggestivo, rivelando anche l'amore e la capacità dei suoi uomini di studio.*